

SOCIETÀ ITALIANA  
DEGLI STORICI DELL'ECONOMIA

CREDITO E SVILUPPO  
ECONOMICO IN ITALIA  
DAL MEDIO EVO  
ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

ATTI DEL PRIMO CONVEGNO NAZIONALE

4 - 6 GIUGNO 1987

VERONA - 1988

GINO BARBIERI

## CREDITO E SVILUPPO ECONOMICO IN ITALIA DAL MEDIOEVO ALL'ETÀ CONTEMPORANEA

Eccellenze, onorevoli parlamentari, autorità, Signore e Signori e cari colleghi,

nella mia veste di presidente della Società Nazionale degli Storici dell'economia desidero prima di tutto ringraziare le istituzioni e le personalità che hanno dato il loro appoggio a questo incontro di tanti Maestri e cultori della storia economica del nostro Paese. Un grazie vada al Presidente del Governo Regionale, rammaricato per non essere tra noi a causa di impegni del suo ufficio. Un grazie all'On.le Sindaco prof. Gabriele Sboarina e al Presidente dell'Amministrazione Provinciale Dott. Massimo De Battisti, sempre sensibili ad ogni iniziativa che contribuisca al progresso culturale e scientifico delle nostre Comunità.

Un grazie altrettanto sentito al Consiglio Nazionale delle Ricerche, che incoraggia con tanta lungimiranza ogni manifestazione promossa dagli studiosi italiani. Analoga riconoscenza esprimo a nome di tutti i colleghi all'Università Bocconi di Milano, nel cui impegno scientifico si riconoscono tanti docenti della nostra Facoltà; al plurisecolare Monte dei Paschi, che tra gli altri meriti in campo culturale ha pure quello di averci affidato e ospitato – alcuni anni or sono – un convegno nazionale sul rilancio dell'agricoltura italiana, alla luce degli studi storici ed economici dei nostri ricercatori. Un vivissimo ringraziamento vada alla Banca Popolare di Verona e alla Cassa di Risparmio che ci ospita in questa magnifica sala: due provvide istituzioni creditizie, che sempre associano all'operosità statutaria la promozione di iniziative di cultura, a decoro della nostra città e della nostra regione.

Un pensiero di commossa riconoscenza mi è caro esprimere infine alla nostra Università, che abbiamo visto nascere per l'impegno ardimentoso e generoso del popolo veronese, lieto di veder ritornare sulle rive dell'Adige quello «Studium Generale» che qui funzionò, dopo pochi anni dalla morte dell'Alighieri, fino agli inizi del Cinquecento.

Questo non breve elenco di personalità e di enti benemeriti del Convegno che inizia stasera, ho voluto subito indicare anche quale testimonianza del rapporto che gli storici italiani, e in particolare quelli dell'economia, intrattengono con la multiforme vita di oggi. Un rapporto ben diverso dalla pretesa che lo storico possa offrire precise ricette ai responsabili della

politica economica odierna; mentre abbiamo il preciso convincimento – questo sì – che l’esperienza del passato possa illuminare le scelte degli uomini di oggi, tra l’altro contribuendo ad inserire nel momento delle stesse quei criteri di comparazione e di sano relativismo, che garantiscono il corso continuo e unitario della storia.

Quest’ultima affermazione, fatta all’inizio dei nostri lavori, vuol rispondere almeno in parte alla giusta domanda del perché fra i tanti temi, che un convegno degli storici dell’economia e del pensiero economico poteva affrontare, la scelta è caduta proprio su *Il credito e lo sviluppo economico in Italia dal Medioevo all’età contemporanea*.

Sì! Erano molti i campi di ricerca e di confronto in cui si potevano misurare – all’inizio dell’attività della nostra giovane Associazione – i nostri valorosi maestri e i ricercatori qui presenti. La storia dell’industria, dagli artigiani e manifattori medioevali sino alle fabbriche e ai grandi complessi produttivi moderni e contemporanei: un tema – è intuitivo – di straordinaria suggestione. Per la parte medioevale i contributi disponibili sono numerosi e non mancano opere, sia pure parziali, che sono addirittura classiche. Salvo alcuni vuoti per l’epoca moderna, gli sviluppi dell’industria nei vari centri produttivi italiani sono abbastanza conosciuti, sicché un panorama dell’industria lungo i secoli è possibile allo stato attuale delle nostre conoscenze.

La storia dell’agricoltura – lo abbiamo visto e detto più volte anche qui a Verona, in un convegno promosso dalla nostra gloriosa Accademia di Agricoltura – reclama un vastissimo campo di indagini, che il compianto Maestro Gino Luzzatto auspicò con tutta la sua autorevolezza. È un tema che potrà impegnare non uno, ma vari convegni, anche a seguito delle nuove ricerche che studiosi sagaci continuano ad affrontare in questi anni.

Sulla storia del commercio e sulla sua millenaria evoluzione, sino ai problemi vivi del nostro tempo, molti dei presenti hanno offerto i loro meditati contributi, durante il riuscito convegno organizzato tre anni fa in Emilia dai colleghi Basini, Cattini e Zamagni.

Tacendo di altri temi, non meno suggestivi, che potranno essere proposti per l’attività delle nostre future adunanze, dico subito che il Comitato direttivo dell’Associazione, che ho l’onore di presiedere, ha voluto privilegiare quest’anno l’argomento del credito e delle banche, perché – nonostante i numerosi contributi parziali e qualche lodevole opera relativa all’ultimo secolo – per il credito in rapporto alla vita economica non è ancora possibile tracciare un disegno panoramico che illumini tale momento nella complessa storia economica del nostro Paese. E la carenza di tale disegno si può spiegare con il fatto che i menzionati contributi sono ancora frammentari e parziali e – salvo alcune lodevoli opere – non affrontano il rapporto tra l’attività creditizia e la funzione assoluta dal credito nell’ascendente sviluppo

di tutto il sistema. È intuitivo che a tale risultato è assai arduo pervenire compiutamente, senza prima conoscere gli aspetti particolari di questo strumento condizionante ormai tutta l'economia di un Paese.

In una congregazione di storici, come noi siamo, è prioritaria ad ogni ricerca una domanda, in assonanza con quella che si posero agli inizi di questo secolo i nostri vecchi colleghi. Allora alcuni di essi si chiesero – nelle loro pregevoli opere storiche e sociologiche – se sia esistito nel mondo antico e in quello dell'età di mezzo il capitalismo. Del pari oggi possiamo domandarci, per un settore più circoscritto, ma non meno importante e problematico, se sia esistita nel passato, ossia nel periodo preindustriale, un'attività creditizia capace di influenzare dal breve al lungo periodo lo sviluppo del sistema produttivo e distributivo.

A questo proposito mi è caro ricordare – e chiedo venia per l'accenno personale – il giudizio stranamente apodittico – data la grande personalità che lo esprimeva – del prof. Paul Harsin, il più noto studioso dell'esperimento del Law, che egli venne ad illustrare a Milano, subito dopo la guerra, con un ciclo di tre conferenze all'Università Cattolica. Nell'incontro di chiusura, conversando con il prof. Fanfani e con chi ha l'onore di parlarvi stasera, non esitò a dichiarare che la storia del credito non può iniziare che dopo lo sfortunato scozzese, emigrato nella Francia di Filippo d'Orléans alla morte di Luigi XIV. Quel suo celebre piano, accolto all'inizio entusiasticamente, terminò dopo pochi anni nel più completo fallimento – diceva l'Harsin – ma aveva dimostrato per la prima volta nella storia che alla moneta metallica si potevano sostituire le cartelle, ossia i titoli di credito, e questi furono in grado di mobilitare settori dell'economia – come i beni terrieri della vecchia feudalità nobiliare – per l'addietro dormienti e improduttivi entro il sistema economico-sociale dell'intero Paese.

Lasciando ogni altra considerazione dell'insigne studioso, oggi chiedo ai Maestri qui presenti se l'accennato giudizio non risenta della passione con cui talora noi ricercatori entro al vasto campo della storia delle dottrine e delle istituzioni, ci innamoriamo di un particolare punto di vista, dimentichi del sano criterio di relatività che deve escludere ogni tesi apodittica.

Storicamente non si può invero sostenere che nel Medioevo e nella prima età moderna il credito non abbia accompagnato il processo evolutivo dell'economia italiana e non solo italiana. Domani ascolteremo la specifica relazione preparata dal collega Grohmann e alcune comunicazioni relative al Basso Medioevo. Sin dal titolo di tali rapporti avvertiamo che il periodo del puro scambio monetario, seguito all'economia di sussistenza caratteristico dell'Alto Medioevo, era ormai integrato, nei mercati urbani come nei traffici internazionali, dalla pratica creditizia, pur con tutti i limiti e i vincoli etico-economici che tutti conosciamo.

Si pensi – per qualche esempio significativo – a tutte le operazioni creditizie e di intermediazione poste in essere dall'amministrazione dell'obolo di San Pietro, affidata dai Papi a questa e a quella firma bancaria. Si trattava di una rete monetario-creditizia a livello continentale, che i privilegiati banchieri pontifici tenevano in piedi, prestando nelle varie aree di raccolta e lucrando cospicui interessi sino alle scadenze di consegna alla tesoreria romana. Un fenomeno, com'è noto, ricco pure di interessi dottrinali, perché da un lato la Chiesa restava rigida negatrice della produttività del danaro e quindi del credito oneroso, e dall'altro utilizzava la tecnica bancaria per una complessa operazione – l'obolo di San Pietro e la raccolta delle decime – che manteneva in piedi tutto l'organismo pontificio romano.

Ma passiamo dal campo ecclesiastico a quello civile e politico, a quello statale, alla storia di Venezia, per esempio, verso la fine del Trecento, nel momento veramente drammatico dello scontro decisivo con un'altra potente Repubblica: quella di Genova. È arcinoto che le forze navali liguri erano ormai in vista della Città Lagunare. I danari erano ormai finiti. Le risorse alimentari andavano via via scarseggiando e il partito della impossibile resistenza si preparava alla resa. La quale non avvenne, grazie all'unione di alcuni patrizi ancora fiduciosi e delle forze popolari, che furono concordi nel tutto tentare purché la città fosse salva. Al di là di questo evento memorabile della vicenda patriottica dei Veneziani, nella tremenda congiuntura della guerra di Chioggia, quale fu lo strumento concreto che rese possibile la storica salvezza? Fu l'operatività del famoso prestito della Città di Venezia, che consentì di convogliare verso la laguna decine di migliaia di quintali di grano, servito da Barnabò Visconti e dalla sua abile «amasia», Donina de Porris, che fece incetta di grano nel Cremonese e nel Mantovano, consegnandolo al governo della città in pericolo. E il pagamento? Una imponente concessione di credito del Signore di Milano ai patrizi veneziani, che scrissero il loro dare nel gran libro del debito pubblico. E così Venezia fu salva e poté, passati solo venticinque anni, costituire dopo quella drammatica esperienza lo Stato di terraferma, che doveva durare quattro secoli. Non fu questa, qui brevemente evocata, un'operazione creditizia in grande, capace di influenzare tutto il sistema politico-economico della regione veneta? Non credo inutile precisare che anche sotto il profilo dell'etica di comportamento quella operazione merita di essere ricordata: Venezia infatti pagò gli interessi del suo debito pubblico, ormai irredemibile, per vari secoli. Ed anche tale sua eticità valse alla Serenissima la stima dei potentati, tanto che molti da allora depositavano i loro capitali nel Banco di Venezia.

A questo punto del nostro rapido panorama va ricordato un aspetto centrale dell'economia milanese, della fiorentina e di quella di tante altre città del Basso Medioevo, la cui floridezza fu strettamente collegata alle manifattu-

re laniere e in particolare alla lavorazione delle lane inglesi, tedesche e poi spagnole, le nostre, a fibra corta, avendo una domanda molto ridotta e limitata al consumo territoriale. Come nacquero, fra il due, tre e quattrocento, le centinaia di fabbriche di pannilana, che sono stati tanta parte del commercio interno, ma soprattutto internazionale negli ultimi secoli dell'età di mezzo?

La materia prima, importata rischiosamente per via mare o attraverso i valichi alpini, con elevati costi di trasporto, era finanziata nei vari centri produttivi della penisola, soprattutto in quelli più grandi, dai «magni mercatores», ossia dai banchieri, ch'erano in grado di vendere a termine, a prezzo maggiorato, le balle di lana succida, ovviamente molto costose. Queste evidenti operazioni di credito finivano con il decurtare fino ad annullarli i legittimi profitti dei lanaioli, contribuendo a concentrare nelle casse dei finanziatori ogni reddito del più importante impegno produttivo dell'epoca.

Contro tale sistema del credito oneroso, più o meno simulato, tuonarono i predicatori e i moralisti del tempo, da San Bernardino da Siena a Sant'Antonino da Firenze, anche questi perfetto conoscitore degli artifici finanziari del tempo, denunciando il fatto che gli imprenditori lanieri fossero ridotti alla mercé degli avidi calcoli dei possessori di capitali. Ben capivano, infatti, gli Scolastici dell'ultimo Medioevo che la tecnica del credito era destinata a fermare lo sviluppo sociale iniziato nei liberi comuni, trasformando gli operosi imprenditori della lana in modesti dipendenti delle manovre del capitale e dell'avidità dei banchieri. Al di là delle apparenze di una società, che marciava verso le forme del rinascimento, il ristretto gruppo finanziario diveniva così sempre più potente, mentre il mondo del lavoro era condannato all'immobilismo economico-sociale assai difficilmente superabile. Gli epigoni della Scolastica avevano combattuto con profondo senso sociale il mutuo oneroso e tutte le operazioni palliate di esso, mirando invece a valorizzare, giustificandolo, il capitale, quando viene immesso rischiosamente nelle imprese produttive. Con questa acuta intuizione si chiude un fecondo capitolo del pensiero economico-sociale dell'età di mezzo, mentre si vanno affermando nuovi ideali di vita e maturano grandi mutamenti nella realtà politica e sociale dell'epoca.

Qualche accenno a queste storiche novità non costituisce – io penso – una deviazione dal tema, perché consente di spiegare anche le trasformazioni verificatesi in Italia e in Europa nello stesso settore monetario-creditizio. L'avanzata del Turco dall'Asia Minore e quindi la nuova rottura dell'unità del Mediterraneo e il conseguente spostarsi dell'asse mercantile ai Paesi del Nord; le nuove idealità dell'Umanesimo e i nuovi costumi, che si andavano dilatando dalla originaria minoranza dei dotti sino alle classi popolari; la

nascita delle grandi monarchie, che cominciano a condizionare gli equilibri di gran parte dei Principati della nostra penisola, ormai vicina a perdere la sua indipendenza; gli effetti delle scoperte geografiche, che conobbero in molti italiani, a cominciare da Colombo, gli autentici protagonisti, mentre i governi restarono assenti – Venezia insegna – dal mettersi in corsa sulle nuove imprese coloniali: sono le cause e le ragioni dei menzionati mutamenti, che contribuirono a chiudere i nostri primati politici ed economici conseguiti e durati sino al termine dell'età di mezzo.

Noi ci siamo affacciati al mondo moderno con una serie ricchissima di titoli ma non più negoziabili, perché venivano incassati dalle nuove potenze, un tempo debitorici della nostra penisola. Unica realtà, unico primato ancora superstita ed incontestabile era quello delle nostre dottrine politiche, con l'idea germinatrice dello stato moderno, ossia la sovranità, che il Machiavelli, assai prima del pur celebre Jean Bodin, aveva teorizzato in quell'aureo librettino del 1513, il *Principe*, che giustamente Henri Hauser considera come una delle dottrine più illuminanti e rivoluzionarie donate dal pensiero italiano alla scienza politica moderna.

Ma quella sovranità su che cosa era costituita? Sul genio produttivo dei nostri antichi artigiani, sui nostri mercanti del Medioevo, sulle arti che avevano creato autentici capolavori, alcuni dei quali ancora sopravvivono tra l'universale ammirazione? No! L'elaborazione machiavelliana come sintesi della esperienza delle Signorie tre-quattrocentesche, sarebbe dovuta logicamente sfociare in una idea-forza, nella capacità creativa già vissuta nei democratici comuni, nella esaltazione della virtù e del valore, che proprio il segretario fiorentino metteva ai vertici risolutivi della stessa vicenda della guerra. Ed invece, guicciardinianamente, l'esito dei conflitti per conservare ed accrescere i principati, era condizionato dal danaro e dal tesoro del principe: *pecunia nerbus belli*. Sì! Il valore dei soldati poteva, livianamente, far vincere una battaglia, ma quello che decide lo scontro finale, ossia quello che pone fine alla guerra dopo una lunga resistenza, è la finanza del principe della Repubblica, ossia il danaro con cui si mantengono in piedi le truppe mercenarie, quello con cui si acquistano – a prezzo anche maggiorato – le vettovaglie per la popolazione civile, le somme con cui si pagano le spie e si corrompono i capitani del fronte avversario. Lo Stato, o meglio il principe dello Stato moderno, è un impresario nuovo, che usa il danaro come fattore risolutivo dei momenti di crisi del potere, è lo strumento riorganizzativo, in senso stabile, della nuova società.

Questa è la dottrina politica ed economica, con cui i nostri scrittori hanno indicato all'Europa ed al mondo occidentale il processo evolutivo dell'età medioevale, esprimendo – giova ripeterlo – la nascita dello stato moderno, che trae la sua forza dalla disponibilità delle risorse finanziarie,

prima ottenute con i prestiti dei mercanti e dei banchieri, poi con i gettiti delle imposte, ormai consacrate tra le risorse fondamentali del potere pubblico. Lo Stato, che si va affermando dal Cinquecento in avanti, si distacca sempre più dal concetto del potere dell'età precedente, quando le forze artigiane e mercantili avevano trovato nella libertà dei traffici e dei movimenti a livello continentale le fonti della propria prosperità.

Ora lo Stato nuovo deve promuovere lo sviluppo della popolazione per accrescere con maggiorata produzione le esportazioni e quindi la disponibilità delle divise estere e, in ultima analisi, la propria potenza finanziaria. Lo Stato moderno è lo Stato imprenditore, che guida, *directe* o *indirecte*, l'azienda pubblica e le attività dei privati, attraverso la politica salariale, la politica tributaria, le manovre monetarie e – quando occorra – anche quelle creditizie, in modo da difendere e far crescere la generale prosperità.

Siamo ormai in pieno nell'età mercantilistica, in cui il credito – lo sentiremo dal nostro collega De Maddalena – ha avuto una funzione essenziale, con un aspetto particolare per quanto riguarda molti centri della nostra penisola. Imboccata proprio in questa stagione di generali mutamenti la strada del ritorno alla terra e della ripresa – in molte aree della penisola – della vita agricola, si va attenuando via via lo spirito acceso del mercante medioevale e gli italiani di tutte le classi sembrano aspirare in coro alla vita serena, quasi fossero stanchi – ha scritto acutamente il Guicciardini – delle fatiche non proprie, ma dei progenitori. Questo processo di decadimento, o meglio di involuzione non comportò – ovviamente – la fine dell'economia italiana, dato che i popoli non possono morire. Ma si assistette ad un vasto e profondo mutamento della nostra struttura economico-sociale: ossia la classe attiva, che aveva fatto le nostre fortune nel duro impegno di qualche secolo, adunando in moltissimi centri della penisola vistosi capitali, si andò trasformando in una categoria di redditieri, salvo quelli che, in alcune città dell'Alta Italia, non vollero rinunciare del tutto al rischio dei negozi, privilegiando fra tutti l'attività creditizia, come i milanesi e soprattutto i genovesi, questi ultimi divenuti – come un tempo i toscani – i banchieri dei principi e delle casate straniere.

L'ambasciatore di Venezia a Madrid, a metà del Cinquecento, comunicava al suo Governo che i banchieri genovesi avevano investito somme colossali nelle operazioni di cambio, ossia nei prestiti su piazze estere, somme che in valuta di oggi significherebbero varie centinaia di miliardi. Saranno essi rientrati nelle aziende mutuanti e in quale misura? È difficile ricostruire tali movimenti di capitali, mentre è noto – per un esempio – che i Fieschi, proprio nella seconda metà del secolo XVI, dovettero molto penare per riavere i capitali anticipati a Cristierna di Danimarca, la nipote prediletta di Carlo V, e principessa dotaria del Ducato di Milano. Rientrata, dopo una

serie di vicende familiari e di impegni politici a Tortona, la sua città feudale, si sa che cominciò a restituire, almeno in parte, le vistose somme avute in prestito dai citati banchieri.

L'attività creditizia, qui menzionata per qualche esempio clamoroso, anziché sostenere il mondo economico – produttivo, contribuiva a sottrarre nuovo sangue al nostro sistema economico, dopo quello venuto meno a causa del generalizzarsi degli investimenti terrieri e in genere immobiliari, com'era ormai il costume prevalente. Un processo di rifeudalizzazione che parve segnare l'arresto, se non proprio la fine dell'acceso spirito mercantile della gente dell'età di mezzo.

Dalla nuova stagione di generale decadenza, mascherata dal fastoso e costoso sopravvivere delle città e in particolare delle capitali dei vari staterelli, si sarebbe usciti solo dopo più di due secoli, con il maturare di una nuova categoria di operatori, espressa dal mondo socialmente indistinto di artigiani e mercanti, tenacemente impegnati con il non facile risparmio ad acquisire e ad accrescere i loro piccoli fondi e le modeste proprietà immobiliari urbane.

Un provvido iniziale impulso all'emergere di questa nuova classe fu dato tra la fine del Medioevo e la prima età moderna dalla fioritura dei Monti di Pietà: il rivoluzionario istituto di credito creato dall'Osservanza Franciscana, ossia dal movimento più aperto fra i seguaci del poverello di Assisi. La sua finalità – come dicono i molti studi recenti – superò la semplice funzione di caritativa assistenza, subito trasformatosi in un Istituto a sostegno del mondo del lavoro, liberando artigiani e piccoli commercianti, desiderosi di ascesa nei loro negozi, dal peso dell'usura vorace. Queste nuove istituzioni creditizie, poi, ebbero anche il merito di convogliare i piccoli risparmi dei depositanti verso le iniziative economiche, non solo, ma anche quello di anticipare capillarmente la tecnica bancaria e creditizia, mettendola al servizio delle nuove forze economico-sociali che andavano salendo.

Ho ricordato dianzi che alla perdita dei nostri primati goduti nell'età di mezzo corrispose, per nostro conforto, il privilegio del pensiero politico e degli scritti in materia monetaria e creditizia. Basti in proposito il ricordo di uno dei nostri primi economisti, Bernardo Davanzati. Con le sue lezioni sulla moneta e sui cambi – frutto del suo impegno professionale presso il banco Salviati di Lione – il letterato-mercante fece il punto delle conoscenze dottrinali sugli scambi e sul credito, e insieme precisò il momento focale dell'evolversi del sistema economico verso il prevalere degli scambi monetario-creditizi. Nella sua nitida seconda lezione è la prova che i cambi, da quelli reali alle molteplici forme dei cambi sino a quelli così detti della rincorsa, rivelavano la marcia di tutto il sistema mercantile del Continente verso tecniche completamente moderne.

Con questo scrittore fiorentino siamo già nella seconda metà del Cinquecento, quando in Europa già dilagano, attraverso la Spagna ed il Portogallo, i metalli preziosi americani, deprezzando l'oro e l'argento negli equilibri monetari del vecchio mondo. Il processo inflazionistico che ne seguì ebbe a determinare – com'è noto – continui spostamenti di ricchezza tra le classi, aggravando in genere la situazione dei proprietari terrieri e immobiliari, a vantaggio degli operatori diretti. Quanto questo vasto fenomeno abbia inciso nella realtà italiana dei primi secoli dell'evo moderno è stato solo in parte ricostruito: ecco un tema che dovrà impegnare i nostri sagaci ricercatori. Così pure dovrà essere documentato il destino dei molti capitali mobiliari, che non vennero pietrificati in molte regioni italiane, ma furono investiti in moltissime operazioni di prestito ad Enti pubblici e ad antiche Casate, accrescendo la potenza dei nuovi operatori. Sui quali pesava da noi il divieto del credito oneroso, anche se i vecchi intralci del diritto canonico avevano via via perduto del loro carattere vincolante.

Ma bisognerà attendere il quarto decennio del secolo XVIII perché la questione del credito oneroso fosse finalmente chiarita in Italia, quando all'estero era ormai superata da almeno due secoli. E fu proprio qui a Verona che un grande erudito, il marchese Scipione Maffei, nel suo celebre scritto *«Dell'impiego del denaro»*, affrontò il problema della legittimità anche morale del prestito ad interesse. Un volume prezioso per i riferimenti storico-dottrinali del grande letterato, che riuscì a coinvolgere perfino il Pontefice romano, provocando l'emanazione dell'Enciclica *«Vix Peruenit»*, fondamentale nella storia della dottrina ecclesiastica in materia creditizia.

Siamo ormai nel secolo delle riforme, più o meno ardite e avanzate nelle varie regioni d'Italia. L'aria di libertà, dopo il lungo vigore del sistema mercantilistico guidato dal potere politico, si comincia a respirare un po' dovunque: in Lombardia, in Piemonte, in Toscana, lì partendo dal settore del commercio dei grani, grazie a quella mirabile analisi di Sallustio Bandini, che segna l'inizio di una nuova epoca.

Anche nel Veneto, ove i vecchi patrizi erano restii a modificare il sistema centralizzato con cui avevano costruito la loro suggestiva potenza politica ed economica, le Accademie promosse finalmente dal Governo cominciarono ad indicare qualche via nuova per inserirci nel mondo moderno. E il credito? E le banche? Il traffico del denaro va dai piccoli prestiti, più o meno usurari, nelle borgate, alle grandi operazioni di credito a favore delle pubbliche amministrazioni, ormai condizionate dai capitali della nuova classe borghese, che a poco a poco diventa la forza innovatrice della mercatura e del commercio internazionale, ed anche della stessa vita politica.

Sentiremo dopodomani la relazione del prof. Domenico Demarco, che illustrerà i vari aspetti del credito e l'influsso della Banca e del capitale nelle

trasformazioni di tutto il nostro sistema dal Settecento alla prima metà del secolo scorso. Ma sin da questa breve cavalcata entro al vastissimo tema, che ci impegna nel nostro Convegno, mi preme ricordare che il declino dell'assolutismo dei primi tre secoli dell'evo moderno coincide con il continuo rafforzarsi del capitale privato e quindi del credito, che sostiene anche il pubblico potere, preparando l'avvento degli stati costituzionali, concepiti sui principi del liberismo economico e quindi di tutte le libertà.

Tutto questo capovolgimento vediamo realizzarsi assai presto in Inghilterra, in Olanda e poi in Francia e – per riflessi indotti – anche negli Stati Italiani, impegnati in varia misura nella lotta per la rinascita economica, preparatoria del nostro risorgimento politico, verso l'unificazione del Paese.

In questo profondo processo di rinnovamento i fenomeni economici, agrari e creditizi sono stati visti, almeno abitualmente, su un piano di secondaria importanza. Ed è merito delle nostre discipline storico-economiche e storico-dottrinali se le indagini sulle vicende sette-ottocentesche hanno approfondito tanti aspetti fondamentali della storia del nostro Paese, per l'addietro più o meno ignorati. Basti qui il semplice cenno alla ricchezza di contenuti delle opere dei nostri scrittori di fine settecento, ma soprattutto degli economisti del secolo scorso, impegnati nell'esame delle varie situazioni della penisola, così diverse da regione a regione, tutti concordi nell'indicare le vie di miglioramento attraverso principi ed istituzioni rivolte ad unificare le varie realtà, anche per quanto concerne la moneta ed il credito, visto come strumento di sostegno della pubblica amministrazione e dell'economia dei privati.

Su questi temi, intuitivamente complessi e vari, ci intratterrà, nell'ultima giornata del Convegno, il prof. Luigi De Rosa, illustrando come si è costituito il sistema bancario nazionale. Siamo in pieno nella storia dell'ultimo secolo, con tutte le riforme e gli istituti ideati per superare il nostro plurisecolare particolarismo, avviando all'unità i vari momenti politici e le stesse strutture economiche, monetarie e creditizie.

Un processo – appare evidente – assai articolato, che ha tratto indiscusso insegnamento dalla nostra grande tradizione giuridico-economico-amministrativa, sia dei Centri del Nord, sia delle coltissime regioni meridionali. Dal continuo riesame della eredità di pensiero che ci viene dal secolo scorso, affiorano progetti e attuazioni istituzionali, che anticipano spesso in guisa sorprendente l'accesa problematica – sociale ed economica – della nostra stessa età.

A chiusura di questa panoramica – l'ho già detto – troppo succinta per non aver omesso il ricordo di tanti momenti della storia del credito e delle sue istituzioni, mi si consenta di accennare alle opere di due nostri scrittori

del secolo scorso, attenti ai fenomeni del loro tempo e alle istituzioni necessarie al generale sviluppo.

Il primo di essi è Carlo De Cristoforis, un giovane economista milanese, autore di un volume, fino a poco tempo fa quasi ignorato, dal titolo: *Il mercato bancario e i contadini* (Milano, 1851). Questo scrittore di problemi economico-agrari, arruolatosi nelle file garibaldine e morto a 35 anni combattendo a San Fermo della Battaglia, si rivela – come acutamente annota il prof. Talamona – un economista progressista, per la crescita e la dinamica delle classi sociali, ma alieno da ogni visione utopistica e tanto meno rivoluzionaria. Di fronte ad una società immobile – egli diceva – qualcuno credette di trovare la giusta soluzione nel regime comunista. Errore gravissimo – egli precisava – perché nell'intento di rimediare agli indubbi disordini della proprietà, finisce con il danneggiare l'economia della famiglia – oggi diremmo l'operatore famiglia – e lo stesso mondo del lavoro, moltiplicando la miseria.

Tra i molteplici istituti, che il De Cristoforis va considerando, vi sono le Banche Pubbliche, che devono assolvere alla funzione di vere e proprie Casse di Risparmio del contadino, ossia dell'agricoltore e dell'affittuale, in quanto essi devono trovare nelle Banche Pubbliche, *a costo del denaro possibile*, i mezzi necessari alla bonifica dei loro fondi e alla conseguente crescita della loro produttività.

Il secondo scrittore di cose economiche, che merita ricordo anche in questa sede, è il ferrarese Leone Carpi, autore di tanti articoli e saggi, ma soprattutto di due opere di contenuto bancario e creditizio. La prima, stampata a Torino, ov'egli era migrato come tanti pensatori in cerca di libertà, nel 1854, porta il titolo *Del credito agrario e fondiario e delle Casse di Risparmio*, mentre il secondo, riflettendo alcune sue esperienze fatte durante un soggiorno in Terra Iberica, riguarda la *Spagna e l'Italia. Politica, Finanze, Beni della Manomorta, Banche, Agricoltura*, edito a Torino nel 1865.

Limitandomi al ricordo di qualche passo del primo volume citato, dirò subito che il Carpi, che si dichiara «un semplice agricoltore», punta sul rilancio dell'industria agraria, visto che anche in tema di credito, essa è sempre posposta al trattamento riservato alle industrie ed ai commerci. Dato il suo temperamento di abile polemista – era emiliano – egli attacca i costumi del suo tempo, in cui le famiglie oggi avviano i figlioli alle Università, alle professioni liberali, ai commerci, alle manifatture, e persino alla pratica borsistica, trascurando gli esercizi agrari, che potrebbero offrire grandi possibilità di reddito. Così avviene che i capitali, piccoli o grandi, corrono e talora si disperdono in rischiose intraprese e talvolta in operazioni di Borsa, mentre difettano o sono quanto mai esigue le risorse indirizzate al credito agrario, che arricchirebbe veramente – attraverso un'agricoltura moderna di

tipo americano ed inglese – il nostro sistema. Il credito fondiario oggi in voga – continua il Carpi a metà del secolo scorso – non può risolvere le reali esigenze del mondo della terra, bisognoso di opere di bonifica, di strumenti per l'irrigazione, di tutto quanto elevi la produttività per consentirci di competere con le agricolture degli altri Paesi.

Sbagliano, sbagliano gravemente – continua il Carpi – i piccoli e medi risparmiatori, che avviano i loro capitali alle pubbliche sottoscrizioni, che servono al Tesoro e alle finanze della Capitale, la grande consumatrice – si parla del secolo scorso, ovviamente – di ogni risorsa, per spese improduttive di fronte al vero progresso generale. Così avviene che importiamo dall'estero quanto potrebbe essere prodotto dalle nostre terre, con gravi conseguenze per l'economia generale.

Il secondo volume del nostro informato e onesto polemista, che conosce la realtà politico-economica e legislativa dei vari Paesi, tocca tutta una serie di problemi, e in particolare quelli bancari e creditizi. Sistema bancario unitario, e quindi diretto dallo Stato, o sistema pluralistico, ispirato al principio della libertà? Il Carpi accede a questa seconda soluzione, pur rendendosi conto delle ragioni di chi, come il grande economista Boccardo – egli scrive – sostiene il primo sistema, in omaggio ad alcuni fini sociali.

Comunque si vogliano risolvere questi grossi problemi, in esame davanti al nuovo Parlamento Nazionale, il Carpi, di fronte al progetto istitutivo della Banca d'Italia, sostiene l'opportunità, anzi la necessità della sua indipendenza, della sua autonomia dal Tesoro e dal potere governativo, lo strumento monetario e creditizio dovendo obbedire alle sole leggi del mercato, ossia ai principi insuperabili delle leggi economiche.

Nello scorrere le pagine di questo poco conosciuto scrittore, si avverte un senso di sorprendente attualità, come nel leggere e nel ripensare ai discorsi di un grande apostolo del credito popolare – Luigi Luzzatti – si conclude che i problemi del credito e della organizzazione degli strumenti che lo realizzano in seno alla società, presentano oggi, come ieri, le stesse alternative.

Abbandonare questo fondamentale settore al mutevole andamento del mercato, eliminando così ogni posizione ed influsso dei pubblici poteri; oppure inserire ogni istituto creditizio in una organica legge bancaria, che controlli e addirittura guidi tutto il sistema del credito, in base alle indicazioni di una politica economica governativa?

Il problema, posto così, ha affaticato gli uomini del secolo scorso e continua ad impegnare – se ben guardiamo – i più attenti studiosi e politici del nostro tempo. Nella scelta delle soluzioni forse non va dimenticato il senso di una millenaria tradizione del pensiero politico, che viene dai massimi

filosofi del mondo antico. Di fronte ai pericoli dell'individualismo, che ebbe la sua massima espressione nell'età periclea, con il degenerare dei costumi della polis, Platone, il pensatore aristocratico, ideò uno statalismo spinto, guidato dai filosofi, dagli uomini della sapienza. E il sistema, come è noto, fu condannato all'insuccesso. Aristotele, pur comprendendo le ragioni delle necessità delle polis, giustificò, da buon psicologo, la privata proprietà e le iniziative dei privati, purché non contrastassero con le superiori richieste della vita comunitaria.

Le opere dei due grandi pensatori, pur così lontane da noi, ripropongono alle singole stagioni della storia gli stessi problemi. Ma è proprio la storia e la sua millenaria esperienza a dirci che la mezzanità, ossia le scelte lontane dagli estremi – chioserebbe San Tommaso – sembrano le più idonee – anche negli istituti economici – al vero e più duraturo avanzamento dei popoli.